

Il rap antidonatista di Agostino; Prudenzio fra il pulp e il lirico

- Francesco Stella, 17.06.2018

Poesia cristiana latina. Dal «Magnificat» all'inno dei rematori di San Colombano... Si fanno scoperte in questa variegata antologia poetica dei primi secoli, curata per l'editrice Mimep-Docete da Vincenzo Guarracino

Fra i patrimoni immateriali la cui memoria i tagli all'università e la rigidità dei programmi scolastici gentiliani rischiano di cancellare c'è la «poesia cristiana latina», cioè la produzione poetica dell'Europa occidentale dal secolo IV al VII circa, il cui studio ormai sopravvive solo in rari programmi dell'insegnamento di Letteratura cristiana antica. Negli anni settanta e ottanta era riuscita a conquistare una sua riconoscibilità nell'ambiente accademico internazionale, grazie agli studi di specialisti come Fontaine e Charlet in Francia, Mohrmann in Olanda, Smolak in Austria, Roberts e Nides nei paesi anglofoni, Herzog e Thraede in Germania Federale (e perfino Kirsch nella DDR, che sviluppò una geniale lettura marxista della ristrutturazione delle forme letterarie dovuta al cristianesimo), mentre in Italia si consolidava una nicchia di resistenti ora sempre più esigua. La sua visibilità nel nostro panorama culturale è sempre stata orientata e insieme minata dallo stesso fattore che ne ha determinato l'autonomia accademica: la collocazione in un limbo paraconfessionale che ne conserva l'alveo originario ma indebolisce il possibile dialogo con la poesia classica e con le letterature moderne.

Per questo la pubblicazione dell'antologia **Poeti cristiani latini dei primi secoli** a cura di Vincenzo Guarracino (Mimep-Docete, pp. 363, € 15,00) può essere salutata come un recupero prezioso, che sviluppa e articola panorami sintetici come quelli di Spitzmüller o di Ugo Trombi. A Guarracino si devono già esperimenti di interesse creativo come il doppio volume Bompiani di poesia latina del '93 nel quale i testi, che coprivano anche la latinità tarda, erano tradotti da poeti italiani, con risultati in qualche caso memorabili come il Marziale di Ceronetti, gli *Aenigmata Bernensia* di Ronchey-Magrelli, il Catullo di Sanguineti, il Properzio di De Angelis, l'Orazio di Fortini, l'Ausonio di Conte. Il metodo polifonico è applicato anche qui, ma il gruppo di traduttori, nella felice fedeltà alla scelta della resa in versi, è più ridotto, pur includendo personalità riconosciute come, fra gli altri, Marco Beck, Flavio Ermini, Gio Ferri, Bianca Garavelli, Gilberto Isella, Stefano Lanuzza, Giorgio Luzzi, Giancarlo Pontiggia, Paolo Ruffilli, Mario Santagostini.

La scelta dei temi punta spesso su aspetti identitari fortemente caratterizzati in senso religioso: la poetica della luce, la simbologia della croce, l'innodia ecclesiastica, la figura di Maria, le dichiarazioni di fede, espressioni spesso potenti ma inevitabilmente cristallizzate in formule che, poco variate proprio per la loro sacralità, rischiano di risultare ripetitive a un lettore seriale e non necessariamente sensibile a questi contenuti. Ma il rischio di monotonia è sventato dall'amplissimo raggio delle scelte, che vanno dal *Magnificat* all'inno dei rematori dell'irlandese Colombano: rinunciando anzi al testo a fronte, questa di Guarracino diventa probabilmente la più nutrita antologia esistente in quest'ambito. Se dunque la mancanza dell'originale latino (oltre che di annotazioni) e la migliorabilità di alcune fonti e di qualche attribuzione ormai superata la rende meno utilizzabile per gli studenti, ai lettori curiosi l'estensione della raccolta consente invece scoperte di generi e toni inconsueti, di autori altrimenti ignoti e di prime traduzioni spesso assolute: come la suggestiva Fenice di Lattanzio nella versione di Roberto Sanesi; il gioiellino delle anonime *Laudes Domini* che raccontano la sepoltura congiunta di marito e moglie chiedendosi come uno ha potuto percepire e desiderare l'altro dopo la morte; l'innografia teoretica del filosofo Mario Vittorino, convertito tardivo, e del teologo Ilario di Poitiers che, dopo Lucrezio, tornano a far scaturire poesia dall'argomentazione dialettica.

Di particolare valore informativo sono gli estratti sulle invasioni germaniche in Francia, la terra da cui, insieme all'Africa, proviene la maggior parte di questi autori: ci informano sui catastrofici effetti materiali e sociali delle migrazioni armate e sulle devastazioni che i cristiani interpretavano come castigo divino e occasione di prova morale, lasciandoci testimonianze preziose perfino sui giochi perduti dell'aristocrazia gallica, comprese le divagazioni sessuali e gli amori ancillari descritti fra IV e V secolo dall'*Eucharisticos* di Paolino, nato a Pella ma vissuto a Bordeaux. Altrettanto nuove suonano le traduzioni dei centoni, i poemetti che cucivano emistichi virgiliani piegandoli all'espressione di temi cristiani, strumento di formazione di una lingua poetica risemantizzata in chiave religiosa: del collage della nobile Proba, ad esempio, Guarracino offre un'abile prova di verso italiano dattilico, che conserva anche nel tono e nel lessico l'ispirazione virgiliana, messo a confronto con la più impegnativa soluzione endecasillabica scelta invece, per la stessa poetessa, da Maria Luisa Vezzali.

Il volume ci permette anche di entrare in contatto con i primi esempi di versificazione ritmica (matrice della poesia europea moderna) come lo *Psalmus Responsorius* (IV secolo), scoperto nel 1965 in un papiro ora a Barcellona, e lo *Psalmus contra partem Donati* di sant'Agostino, una sorta di rap di propaganda in rima, scritto per contrastare lo scisma dei donatisti, che Landini traduce in forma appunto rappata: «Risolta è la questione finalmente. Perché non state in pace, brava gente?». Brillante l'idea di proporre, dal solitamente noiosissimo Sidonio Apollinare, vescovo per caso, il rifiuto «a lodare ciò che canta il Burgundo / crapulone dai rancidi capelli unti di burro» che «rutta aglio e intrugli di fetida cipolla», in un luogo in cui la Poesia (romana) è ormai «sconfitta dai plettri barbarici» (Carm. 12). Apprezzabile anche la pirotecnica lessicale con cui Guido Oldani cerca di tener dietro allo sperimentale Ennodio, acrobaticamente lanciato in un impasto lessicale che, fra «grevume», «necrario» e «disgraziarsi largo», sarebbe piaciuto a Sanguineti.

La selezione, proprio per l'estensione in numero, è quasi più avara per le figure maggiori, come Prudenzio di Calahorra, capostipite dell'epica di personificazioni morali e autore di poemetti innodici sui santi che nascondono capolavori narrativi fra il pulp e il lirico come il *Peristephanon III* su sant'Eulalia straziata dai carnefici. Ci sarebbe stato bene qualcosa del *Contra Symmacum*, documento dello scontro «di civiltà» col politeista romano in cui la critica alla tradizione pagana sfocia in una esaltazione della razionalità universale e della legge del progresso umano che ha fatto parlare di «illuminismo cristiano», contrapposto al conservatorismo «etnico» del console. Di Avito, autore di un ambizioso poema sui primi libri della Bibbia, è ben scelto il passo in cui anticipa Milton (che lo lesse) immedesimandosi nel sentimento dei primi esseri umani, privati dell'Eden («così il Paradiso perduto è amato d'immenso amore»... «e ancora piangono per gli astri / sospesi a un cielo fattosi remotissimo»); ma avrebbe meritato uno spazio più ampio la sua invenzione di un metodo compositivo basato sul passaggio continuo da un oggetto o personaggio dell'Antico Testamento al suo contraltare evangelico e al sovrasignificato esegetico di questo e così via, in una vertigine simbolista che lui teorizza come «nuova bellezza». Dell'africano Draconzio (fine V secolo) è certamente suggestivo l'inno alla luce, ma non originale come la descrizione innamorata e ovidianeggiante del corpo di Eva, la galleria delle donne eroiche o le tirate «anticapitalistiche» ispirate dalla predicazione ambrosiana. Anche di Venanzio Fortunato, morto dopo il 600, una scelta meno vincolata a orientamenti paraliturgici (qui glorificati nel *Pange lingua* e nel *Vexilla regis* noto a ogni dantista) avrebbe esaltato la sua vena pittorica, fonosimbolica e drammatica, magari includendo le liriche alla regina Radeconda che creano una forma inedita di eros spirituale, o scene come la partenza da Toledo della principessa Galswinda, descritta dal punto di vista della madre che la vede allontanare metro dopo metro come in una sequenza cinematografica: uno dei capolavori della poesia altomedievale.

Oltre al reperto strettamente religioso, che resta comunque l'elemento propulsore di una rivoluzione letteraria, l'antologia ci fa intravedere lacerti di un lontana costellazione poetica che in queste traduzioni fa balenare l'iridescenza, cara a Huysmans, dei suoi bagliori intermittenti.